

Armati della Parola e del pensiero: esperienze pastorali alla periferia di Palermo

Faustino Rizzo

Università di Modena e Reggio Emilia

Sinossi: Lo studio intende riflettere sull'esperienza educativa del quartiere Brancaccio di Palermo per armare i bambini della parola e del pensiero (Milani, 1957, p. 271). In un contesto sociale in cui la dispersione scolastica rimane elevata, le Esperienze Pastorali del Centro Padre Nostro sono un segno di contraddizione e speranza per i giovani vittime della violenza mafiosa. ragazzi "difficili", violati nel loro diritto ad un'educazione di qualità, alla libertà, all'infanzia. La dispersione scolastica, insieme al coinvolgimento di minori in reati di mafia, rappresentano un importante indicatore «del disagio giovanile e delle carenze educative di determinati nuclei familiari» (Di Bella; Surace, 2019, p. 157). Ragazze e ragazzi, bambine e bambini privati della Parola, invisibili. «Non parola come riempitivo di tempo, ma la Parola scuola, parola che arricchisce» (Milani, 1957, I, p. 165). "Bambini senza" (Cederna, 2015) con cui ci proponiamo di dialogare a partire dall'esperienza di don Lorenzo Milani.

Parole chiave: Esperienze Pastorali; dispersione scolastica; mafia; vulnerabilità; diritti dei bambini.

Abstract: The study aims to reflect on the educational experience of the Brancaccio neighborhood in Palermo that armed children with the power of speech and thought (Milani, 1957, p. 271). In a social context where school dropout rates remain high, the Pastoral Experiences of the Padre Nostro Center are a 'sign of contradiction' and hope for young people who are victims of mafia violence. These are children at risk whose right to quality education, freedom, and childhood has been violated. School dropout, along with the involvement of minors in mafia crimes, is an important indicator of «youth distress and educational shortcomings in certain family units» (Di Bella; Surace, 2019, p. 157). These girls and boys, these children deprived of a voice, remain invisible. We aim to engage in a dialogue with them, not to merely fill, but to enrich enriching them with the transformative power of education (Milani, 1957, I, p.165). They are the "children without" (Cederna, 2015) whose experiences we seek to explore, inspired by the legacy of Don Lorenzo Milani.

Keywords: Pastoral Experiences; school dropout; mafia; vulnerability; children's rights.

Introduzione

Nei territori fortemente influenzati dalla presenza mafiosa, il concetto di “sentire democratico”, che costituisce la base di una società fondata sulla partecipazione, la giustizia sociale e la tutela dei diritti umani, è costantemente minacciato dalla pervasività della cultura mafiosa. Questa promuove un «sentire mafioso» (Di Maria & Lavanco, 1995), fatto «di miti familiari, di continuità e costante conferma dei codici di attaccamento innanzitutto alla famiglia che qui può essere intesa nel pieno senso tribale di una matrice di conoscenza, di organizzatori del pensiero. (...) All’interno del sentire mafioso la discontinuità fra individuo e famiglia viene vista come pericolosa, antagonista, intollerabile. (...) La costruzione di un valore personale rischia di diventare attacco alla tribù, alla famiglia, ai codici che essa rappresenta, ma anche a chi in essa si identifica» (Lo Verso, 1998).

Questa struttura di pensiero ha offerto un terreno fertile all’habitus mafioso (Farina, 2015) che si è insediato in maniera permanente sul territorio, assumendo un inaccettabile ruolo di attore politico-istituzionale, esercita il controllo come una vera e propria «signoria territoriale» (Santino, 2006). Il suo dominio si estende in modo totalitario su attività illegali e legali, influenzando la vita quotidiana e interagendo o scontrandosi con le istituzioni locali.

In queste realtà, le mafie non solo perpetuano il proprio dominio ma si presentano anche come presunte «protettrici dei dimenticati» (Francesco, 2020, p. 28) fornendo servizi ai cittadini in situazioni in cui lo Stato è assente o tarda a intervenire. Un esempio emblematico di questa dinamica è stato rilevato nella Relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia al Parlamento (D.I.A., I, 2020) nel quartiere ZEN di Palermo. Tale pretesto, come affermato da Francesco (2020, p. 28), «crea legami di dipendenza e subordinazione estremamente difficili da spezzare», coinvolgendo non solo gli adulti, ma anche i bambini e i ragazzi, vittime innocenti della violenza mafiosa. Secondo quanto rilevato dalla Commissione Antimafia dell’A.R.S. nel 2022, in Sicilia «nei quartieri più degradati delle città, intere famiglie vivono dello spaccio di droga, un segmento criminale per il quale i ragazzi sono indispensabili in quanto hanno un rapporto diretto con gli acquirenti. Nei periodi di maggiore presenza nel territorio delle forze dell’ordine, i ragazzi fungono da vedette, denunciando ai propri sodali, e a possibili compratori, i movimenti sospetti che sconsigliano l’attività di spaccio, mentre le madri o altri parenti hanno il compito di pesare nei bilancini e di avvolgere in carta stagnola le dosi» (Commissione Antimafia A.R.S., 2022, p. 95). Questa situazione rappresenta una delle espressioni della “vulnerabilità mafiosa” (Rizzo, 2022), in cui le famiglie e i bambini sono intrappolati in un ciclo dello svantaggio sociale dipendente dalla criminalità organizzata. Qui i bambini assumono un ruolo di estrema importanza, diventando la «linfa vitale» di un sistema in continua crescita ed evoluzione. Anche quando non sono direttamente legati a famiglie mafiose, i bambini vengono attratti da altri fattori come la capacità seducente delle mafie e la percezione dell’apparente risorsa sociale ed economica. Difatti, con le bambine e i bambini direttamente coinvolti nell’organizzazione criminale in quanto nati in famiglie legate alla mafia, ci sono anche, ed in maggior numero, bambini che fanno parte di un bacino di reclutamento più generale, da cui le mafie attingono manovalanza criminale. Bambini, e “ragazzi difficili”, «coinvolti in attività che fanno capo a forme di criminalità organizzata». Uno stile di vita che «nella maggior parte dei casi esso non deriva tanto da una risposta individuale a condizioni di vita problematiche quanto da un lento e progressivo adeguamento ad un modello culturale costruito all’interno di un gruppo individuabile. (...) [Bambini che] non scelgono l’attività criminale o para-criminale in relazione ad una visione del mondo soggettiva e idiosincratca, né come puro mezzo per ottenere dei beni che sono tali prima di tutto per loro, ma per l’appunto come uno stile di vita inscritto in un modello condiviso della realtà» (Bertolini & Caronia, 1993, p. 43).

Una conferma di questa tendenza emerge anche dalla Relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia al Parlamento relativa al primo semestre del 2018, che sottolinea «come le organizzazioni, nonostante la forte azione repressiva dello Stato, continuano ad attrarre le giovani generazioni» (D.I.A., 2018, p. 10).

In questo contesto, la forza dell’educazione emerge come un fattore cruciale e irrinunciabile per la trasformazione sociale, la prevenzione della criminalità e il rafforzamento delle comunità locali.

La mafia, con la sua cultura basata sull’illegalità, la violenza e la corruzione, costituisce una costante sfida per le agenzie educative, le famiglie e i giovani che crescono in queste aree. Eppure, come affermava il giudice Caponnetto (1994), «la mafia teme più la scuola della giustizia.

L'istruzione toglie erba sotto i piedi della cultura mafiosa». Nei quartieri come Brancaccio a Palermo, dove la mafia ha radici profonde, le opportunità educative diventano un'ancora di salvezza fondamentale per garantire che bambine e bambini possano esercitare i propri diritti e per curare «quel brodo di coltura da cui la mafia trae le sue linfe» (Bufalino, 1994).

La dispersione scolastica e il coinvolgimento di giovani in attività mafiose sono manifestazioni tangibili delle sfide che queste comunità devono affrontare. La mancanza di una proposta educativa di qualità e la conseguente dispersione scolastica sono segni «del disagio giovanile e delle carenze educative di determinati nuclei familiari [e territori] incapaci di garantire il diritto fondamentale dell'educazione scolastica» (Di Bella, Surace, 2019, p. 157). Una sfida chiara a don Pino Puglisi, quando nel 1983 «per obbedienza e per amore» accolse l'incarico di parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio.

Nel 1991 la situazione del quartiere, come racconta direttamente don Pino Puglisi nel corso di una conferenza, era estremamente complessa:

«Gli abitanti sono ottomila, ma solo tremila sono i superstiti dell'antica borgata rurale. L'ambiente è disomogeneo e la presenza della mafia è soltanto uno dei problemi. Certo non il minore, ma per molti la vera preoccupazione è riuscire a mangiare ogni giorno. Circa 150 famiglie arrivate dal centro storico si trovano concentrate in due enormi palazzi, in via Hazon 18 e in via Scaglione 8. Stavano in case ormai inagibili, che crollavano a pezzi. Il Comune le ha fatte sgomberare e ha requisito questi due nuovi edifici. Le famiglie ora vi abitano, ma si sono portate dietro solo la propria povertà. È una terra di nessuno. I bambini vivono in strada. E dalla strada imparano solo le lezioni della delinquenza: scippi, furti...Ma anche la microcriminalità a Brancaccio deve rispettare certe regole. Tutto deve essere fatto “con il permesso di”. Ad esempio, subito dopo l'arrivo di questi sfrattati ci fu un'ondata di furti d'auto e alcuni di questi ladruncoli, per punizione, sono improvvisamente scomparsi. Agivano senza seguire le regole imposte dai mafiosi del luogo: chissà, forse li ritroveranno dentro qualche pilastro di cemento.»

(Deliziosi, 1994)

In questo contesto, don Pino Puglisi svolge il suo ministero “spezzando Pane e Parola” tra la sua gente. Mettendosi in ascolto dei bisogni di ciascuno, egli restituisce la speranza a Brancaccio, dando voce ai diritti, incoraggiando il sogno di un futuro diverso e libero dall'oppressione mafiosa e dalla povertà.

In questo studio ci proponiamo di riflettere sull'esperienza educativa nel quartiere Brancaccio di Palermo a partire dalle Esperienze Pastorali del Centro Padre Nostro, il centro di accoglienza fondato nel '91 da don Pino Puglisi. Inspirato dai precedenti studi sulla figura e sul ruolo di don Lorenzo Milani in occasione del centenario dalla sua nascita (1923-2023), questo studio si presenta come un'opportunità per approfondire il legame tra educazione e mafia, tra impegno pastorale e promozione sociale. Inoltre, rappresenta un'occasione significativa nel trentesimo anniversario del martirio di don Pino Puglisi (1993-2023) per rileggere la sua opera e comprendere come le Esperienze Pastorali di don Puglisi abbiano contribuito a spezzare il ciclo dello svantaggio sociale e della vulnerabilità mafiosa che colpisce i giovani e la comunità di Brancaccio.

Brancaccio e la povertà educativa

Il quartiere Brancaccio, situato nella periferia sud di Palermo, è un quartiere contraddistinto da una storia complessa e travagliata. Questo territorio è terra di confine tra una comunità che lotta per emergere dall'illegalità diffusa e la presenza di una mafia radicata. Una lotta iniziata nel 1983 con l'arrivo di un nuovo parroco nella Parrocchia di San Gaetano, don Giuseppe Puglisi, conosciuto da tutti come don Pino.

Di fronte alla diffusa compromissione morale, all'indifferenza delle istituzioni e della Chiesa, don Pino scelse di «parlare di mafia, parlarne spesso, in modo capillare, a scuola» per combattere la mentalità mafiosa che «entra nelle vene delle persone e fa sembrare tutto normale: normale uccidere, normale rubare, normale prevaricare. Normale persino ubbidire a chi ti comanda di chiedere il permesso per ogni cosa che fai, che vuoi, che pensi di fare» (Palazzo, et al., 2013, p. 123). Schierandosi dalla parte del Vangelo che sentiva radicato nel territorio, don Pino respinse l'etichetta di “prete antimafia”. Fu egli stesso a dire: «il mio lavoro è sempre stato “per”, non “anti”. Anche “per” i

mafiosi, purché mostrino segni di ravvedimento» (Deliziosi, 1994, p. 175). «Fu il primo sacerdote a rivolgere parole di speranza agli uomini della mafia di Brancaccio. Fino ad allora, la Chiesa aveva soltanto [ignorato o] condannato i boss, così come aveva fatto ogni altra istituzione civile» (Palazzo, et al. 2013, p. 184). La sua missione non era «essere anti qualcuno o qualcosa, essere piuttosto per la povera gente, impegnarsi per la promozione umana di tutti, a partire dai più abbandonati» (Bellingreri, 2019). A Brancaccio, don Pino prosegue il suo impegno pastorale seguendo le stesse due direzioni che aveva già adottato a Godrano: gli adulti e i bambini. «A partire dai focolari domestici, Puglisi tenta di penetrare nei cuori delle donne per raggiungere quello meno indurito dei bambini, ai quali si avvicina con un linguaggio semplice, pratico: il Vangelo diventa un'occasione di gioco attraverso la recitazione di alcune parabole. (...) Poi continua con l'attivazione del doposcuola.» (Palazzo et al. 2013).

La battaglia di don Pino inizia con la richiesta di una scuola, proprio come don Lorenzo Milani, ritenendo che la scuola non fosse solo uno dei tanti approcci possibili, ma un mezzo indispensabile e un passaggio obbligato per la crescita della comunità e l'emancipazione dalla cultura mafiosa (Milani, I, 2017, p. 224). Tuttavia, don Pino deve confrontarsi con la realtà in cui vive, «dove l'evasione scolastica è anche dovuta al fatto che Brancaccio è l'unico quartiere di Palermo in cui [fino a pochi anni fa] non esiste[va] una scuola media. Chi vuole[va] studiare deve sobbarcarsi lunghi spostamenti». Una situazione che tende a cambiare oggi, ma che continua a rappresentare un campanello d'allarme. «La dispersione scolastica, seppur diminuita rispetto agli anni precedenti, a Brancaccio continua ad essere un problema. Le frequenze irregolari segnalate al Comune di Palermo nello scorso anno scolastico sono state 244, 11 gli abbandoni e 6 le evasioni. I numeri non possono essere precisi perché non tutti i casi vengono resi noti agli uffici comunali» (Mannino, 2023, p. 7). In una regione in cui la dispersione scolastica è ai massimi numeri con una percentuale del 19,4% di giovani tra i 18 e i 24 anni che non studiano né cercano lavoro (Commissione Antimafia A.R.S., 2022, p. 94). A Brancaccio, diviso ora come allora, tra le associazioni di volontariato e la mafia, l'eredità di don Pino Puglisi è tenuta viva attraverso il lavoro del Centro Padre Nostro, che continua ad affrontare con determinazione le problematiche educative e sociali del quartiere.

Esperienze Pastorali del centro Padre Nostro

All'arrivo a Brancaccio, il nuovo parroco, che ben conosceva l'ambiente essendo nato lì nel 1937, era pienamente conscio delle sfide che questo territorio affrontava. Da subito sceglie di schierarsi, come nell'immagine che Ignazio di Loyola propone con l'esperienza di campi di battaglia (Ignazio, 1548, p. 327), con una delle due parti, nonostante fosse consapevole dei rischi connessi a un'azione mirata a combattere la marginalizzazione e l'oppressione. Fin dall'inizio della sua battaglia a Brancaccio, si impegnò a fondo per conoscere da vicino le dinamiche familiari e le difficoltà economiche delle persone. Distribuí persino un questionario con domande del tipo: «Cosa non funziona nel quartiere? Chi dovrebbe intervenire per garantirvi ciò che vi spetta di diritto?» (Palazzo, et al., 2013, p. 39).

Animato dalla determinazione a difendere i diritti di tutti inizia la ricerca quell'universo di dignità infinita che risiede dentro ogni anima (Milani, 2017, p. 249), sentendo il peso della responsabilità di agire. Si impegnò a indossare quella che lui stesso chiamava «una veste di supplenza» (Palazzo, et al., 2013, p. 38), proponendo risposte libere e liberanti dai legami di affiliazione e sudditanza di 'Cosa Nostra'. Era convinto che fosse necessario fornire servizi ai giovani, agli emarginati, ai bambini a rischio e a tutte le forme di povertà presenti nella comunità. A tal fine propose l'istituzione di un centro sociale pastorale dedicato all'accoglienza, all'ascolto ed all'istruzione per armare i bambini della parola e del pensiero (Cfr. Milani, I, 2017, p. 271).

Questo fu il punto di partenza, ma poi alcuni fatti alimentarono questa scintilla. La tragica scoperta di un anziano che era stato trovato morto dopo tre giorni nel quartiere e il caso di un bambino che, dialogando con la sua catechista, aveva sollevato delle preoccupazioni diedero una spinta particolare.

Poco meno di un anno dopo il suo insediamento come parroco, don Pino si rivolse alla comunità e agli amici attraverso una lettera, chiedendo il loro sostegno per la realizzazione del Centro "Padre Nostro".

«Cari amici, da poco meno di un anno sono parroco della parrocchia di San Gaetano, a Brancaccio, e a questo proposito vorrei comunicarvi le mie gioie e le mie tristezze, le mie preoccupazioni e le mie speranze. Vorrei rendervi partecipi dei miei progetti e coinvolgervi nella loro attuazione; vi chiedo scusa per la mia indiscrezione, ho fiducia nella vostra benevolenza e amicizia.

C'è nella parrocchia un buon fermento di persone impegnate in un cammino di fede e, contemporaneamente, in un servizio liturgico, catechistico o caritativo, ma i bisogni della popolazione sono molto maggiori delle risorse che abbiamo.

Vi sono nell'ambiente molte famiglie povere; anziani malati e soli; parecchi handicappati mentali e fisici; ragazzi e giovani disorientati, senza valori veri, senza un senso della vita; tanti bambini e fanciulli quasi abbandonati a sé stessi che, evadendo l'obbligo scolastico, sono preda della strada, dove imparano devianza e violenza (scippi, furti più o meno piccoli e, forse, miniprostituzione).

Che cosa fare per venire incontro a tante necessità? Assieme ad alcuni membri della comunità abbiamo pensato a un centro polivalente di accoglienza e di servizio, per la cui gestione abbiamo chiamato le suore; la loro risposta è stata positiva: verranno in tre o quattro. E i locali? Una casa (piano terra con giardinetto e primo piano) sita a pochi passi dalla chiesa parrocchiale è in vendita; decidiamo di comperarla... Non vi nascondo che ho una qualche preoccupazione al riguardo, ma essa viene dissipata da una grande speranza e fiducia nella provvidenza, che si manifesta per mezzo di tanti amici; di voi che so sensibili alla solidarietà e alla generosità. Infatti, già alcuni mi hanno fatto pervenire la loro generosa offerta secondo le proprie possibilità. Potreste fare anche voi qualcosa a favore di questo centro di accoglienza "Padre nostro" (così lo chiameremo)?»

(Puglisi, 1991)

Con la sua consueta semplicità e precisione, il Parroco di Brancaccio, guidato dalla fervente volontà «di elevare il povero a un livello superiore» (Milani, 2017, p.239), esprime in poche righe il «grande desiderio di novità e di bene» per Brancaccio. Ma soprattutto da voce agli invisibili, alle famiglie e ai bambini di Brancaccio, che erano costretti dalla povertà e dalla mancanza di servizi ad abbandonare la scuola per dedicarsi al malaffare.

Don Pino denuncia la pervasiva presenza dell'illegalità, insieme alla mancanza ed insufficiente attuazione di politiche rivolte all'infanzia, all'origine di numerose privazioni che ancora oggi dividono il nostro Paese «in diseredati e oppressi da un lato e privilegiati e oppressori dall'altro» (Milani, p. 930 replica ai cappellani militari). «Bambini che spesso dimostrano di avere le idee chiare sui loro bisogni e ci possono aiutare a capire, e a trovare le soluzioni più giuste... se solo fossimo capaci di ascoltarli» (Cederna, 2015, p. 13). Privati della fiducia nelle Istituzioni, trovano risposte alle loro necessità materiali e identitarie all'interno delle organizzazioni mafiose, finendo intrappolati in un sistema educativo esplicito ed implicito tipico del crescere alle mafie (Schermi, 2010). Bambini invisibili, «bambini a metà» come li ha denominati nei suoi studi Angela Iantosca (2015), «bambini con un vuoto che difficilmente sarà colmato e che darà forse vita ad altri vuoti. Sono bambini dalle infanzie rubate» (Iantosca, 2016, p. 198).

A loro si rivolge la proposta del Centro Padre Nostro, «la sua più significativa invenzione educativa e insieme politica» (Bellingeri, 2019):

«una sfida all'antistato e ai poteri criminali, come la preghiera del Padre Nostro che da Padre Pino è stata vissuta e insegnata, più che recitata, come un cammino di conversione per la gente della Sicilia, in mezzo alla quale, anche se estranea alla "società" della mafia, si sono infiltrati mentalità, linguaggio, atteggiamenti mafiosi».

(Lumia, 2001)

Il Centro diviene segno di contraddizione a Brancaccio, offrendo un'alternativa cristiana alle influenze della criminalità organizzata e avviando un percorso di emancipazione dalla sua presa: promuove l'amore al posto dell'odio, la solidarietà disinteressata invece del reciproco tornaconto, la partecipazione al posto di una obbedienza cieca e i diritti al posto dei favori. Quando Don Pino si rivolge ai bambini è consapevole di comunicare direttamente con i loro genitori e con coloro che sono responsabili di quella stessa oppressione.

«Parlare a loro non è come mettere un altoparlante sul campanile, è piuttosto come averci un filo di comunicazione diretta con centro del cuore dei loro babbi e delle loro mamme» (Milani, 2017, p. 264).

In questo modo, i bambini diventano il centro del quartiere e del progetto educativo, coinvolgendo numerosi collaboratori e famiglie pronti a mettersi in gioco con la speranza di poter ancora “inventare il futuro”, libero dalle catene della mafia.

«Ecco, il bambino può cogliere qui al Centro un nuovo stile, un modello di comportamento diverso, anche solo guardando due adulti che qui si trattano con garbo e rispetto. Il loro comportamento è già di per sé un segno. Questo dà ai bambini una possibilità di vedere la vita in modo diverso, di verificare che ci sono regole da seguire, che non è giusto barare perché si perde la stima degli altri. Mentre in famiglia, nell'altro ambiente, chi bara, chi sa arrangiarsi, chi è più furbo ha più consenso.»

Don Pino inizia a curare la ferita di Brancaccio, trasformandola in una feritoia attraverso cui passa la speranza di rompere il ciclo di svantaggio sociale e creare un circolo di vantaggio sociale (Milani, 2018, p. 104). Tra i giovani dalla personalità più prepotente e dominatrice, riesce a ispirare la crescita spirituale facendo emergere uomini virtuosi. «Con una nota specifica che lo caratterizza: la convinzione fortissima che la malavita, la violenza e il malaffare della mafia/delle mafie si combattono con l'educazione» (Bellingreri, 2019). Si impegna costantemente, con grande dedizione, a fornire strumenti di sviluppo culturale e spirituale a giovani e adulti, cercando di individuare soluzioni pratiche ai problemi e ai bisogni cercando strade concrete per cedere alla corruzione, alla logica del privilegio, del clientelismo per sradicare dalla radice la mentalità mafiosa.

Questo impegno, che don Puglisi abbraccia come un profeta della liberazione, ha un prezzo elevato: la sua stessa vita. Egli considera il riscatto culturale, civile ed economico del territorio come parte integrante della sua missione pastorale, in una visione in cui l'evangelizzazione e la promozione umana sono indissolubilmente legate. Questa visione spaventa la mafia, che ne ordina l'uccisione, perché «...lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ...che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani della mafia» (Corte d'Assise di Palermo, 1998, p. 68).

Conclusioni

Le Esperienze Pastorali di Brancaccio ci hanno guidato fino a questo punto, in un tentativo forse un po' maldestro di celebrare il centenario della nascita di don Lorenzo Milani. Esplorando l'esperienza di Brancaccio con don Milani, abbiamo cercato di portare l'opera del Maestro di Barbiana nell'attualità, cercando i punti in comune nella dedizione totale alla vocazione sacerdotale con il quale hanno saputo incarnare il messaggio evangelico nella sua radicalità, cercando la tenerezza di Dio laddove con fatica se ne intravedevano i segni. Testimoni del Vangelo non solo per la vita di povertà, o per la scelta dei poveri, degli ultimi, degli oppressi, ma per quell'annuncio della Parola che avveniva attraverso le loro opere. Parola che hanno saputo donare mettendosi in ascolto e al servizio della comunità, della Chiesa, là dove erano chiamati.

Le Esperienze Pastorali ci hanno guidato nella scoperta di uno stile e di uno sguardo che ci permettono di accogliere e comprendere le vulnerabilità umane, specialmente in quei territori dove le persone vivono una forma specifica di vulnerabilità legata alla presenza della mafia. In questi contesti, le dinamiche mafiose possono perpetuare cicli di oppressione, violenza e disuguaglianza, rendendo ancora più urgente l'importanza di un approccio che tenga conto delle complessità della vulnerabilità mafiosa. L'esperienza di Brancaccio mette in luce come nei territori segnati dalla cultura e dalla violenza mafiosa anche il “figlio del dottore” affronta le stesse sfide di “Gianni” e degli altri ragazzi del quartiere. Le famiglie e i bambini, compresi quelli che provengono da famiglie legate alla mafia, gli oppressori per i quali in pochi hanno parole di carità, si trovavano in una situazione difficile all'interno di un sistema sociale e culturale che limitava la loro libertà e la loro capacità ad autodeterminarsi per il perpetuarsi delle dinamiche mafiose. «Una sorta di pedagogia mafiosa favorisce la crescita di figli d'arte e “ragazzi strutturati” fin da piccoli» (Cederna, 2015, p. 46). L'adesione da parte dei giovani al crimine organizzato è influenzata da una serie di fattori, tra cui la diffusa presenza dell'illegalità, l'emarginazione sociale, le carenze nell'educazione, l'alto tasso di disoccupazione giovanile e il desiderio di essere riconosciuti e visibili tra i loro coetanei. Spesso le condizioni di povertà, mancanza di opportunità e pressioni sociali sono causa di questo coinvolgimento.

Con il suo magistero, don Pino Puglisi ha cercato di contrastare questa realtà offrendo un'alternativa reale per rispondere ai bisogni dei cittadini senza dover ricorrere a quel welfare creato dall'organizzazione criminale.

Il suo impegno con il Centro Padre Nostro, ancora operante nel quartiere Brancaccio e in altre zone di Palermo, ha acceso una nuova scintilla di speranza dimostrando la forza dell'educazione nel contrasto alla criminalità organizzata e superando l'approccio puramente repressivo.

L'esperienza di don Pino Puglisi conferma l'intuizione del giudice Caponnetto riguardo al ruolo cruciale dell'educazione nella lotta contro le mafie. Don Pino ha riconosciuto il potente impatto emancipatorio dell'educazione nel rompere il ciclo di violenza e criminalità che opprimeva la comunità e, attraverso il lavoro svolto presso il Centro Padre Nostro, ha fornito una risposta concreta a questa sfida. Riflettere su questa esperienza vuol essere ancora una volta il tentativo di far luce sull'invisibilità in cui si trovano ancora oggi le bambine e i bambini vittime della cultura e della violenza mafiosa, aprendo la strada al riconoscimento e alla garanzia dei loro diritti.

Il martirio di don Puglisi ha dato vita a numerose iniziative. Brancaccio ha visto la creazione della sua scuola e il Centro Padre Nostro, ancora attivo oggi, continua ad offrire un rifugio sicuro ai giovani e alle loro famiglie. Ma non è abbastanza. Bisogna ancora lottare perché si vedano riconosciuti i diritti di tutti, perché non ci sia più la mafia a rispondere ai bisogni degli ultimi, perché le Istituzioni si mettano al fianco dei cittadini con politiche e pratiche di intervento che possano favorire una crescita sana e una prospettiva di vita libera dalle influenze criminali per i bambini e le loro comunità.

Bibliografia

- Bellingreri, A. (2019). Il beato Pino Puglisi come educatore, in Alcamo (a cura di), *La vita della Chiesa, aurora di umanità alla luce della Gaudete et exultate*. Milano: Paoline.
- Bufalino, G. (1994). Gesualdo Bufalino con Piero Chiambretti, in Elkan, Alain, e Elisabetta Sgarbi, *Panta*: quadrimestrale 1997, n. 15: 102–15.
- Caponnetto, A. (1994). «ALTA INCIVILTÀ: Sintesi dell'intervento di Antonino Caponnetto». Firenze. <https://www.edscuola.it/archivio/interlinea/caponnetto.html>.
- Cederna, G. (2015). *Bambini senza: atlante dell'infanzia a rischio: origine e coordinate delle povertà minorili*. Roma: Save the children Italia onlus.
- Bertolini, P. e Caronia, L. (1993). *Ragazzi difficili: Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. Scandicci: La nuova Italia.
- Commissione Antimafia A.R.S., (2022). *Inchiesta sulla condizione minorile in Sicilia*. Palermo. https://w3.ars.sicilia.it/DocumentiEsterni/Avvisi_Commissioni/00000019/RELAZIONE%20CONCLUSIVA%20MINORI.pdf.
- Corte d'Assise di Palermo, *Sentenza Corte d'Assise di Palermo "Omicidio Puglisi"*, 1998.
- D.I.A., (2021). *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia (I semestre)*. Direzione Investigativa Antimafia.
- D.I.A., (2020). *Relazione del Ministro dell'Intero al Parlamento sull'attività svolta e risultati raggiunti dalla Direzione Investigativa Antimafia: II semestre 2020*. Direzione Investigativa Antimafia.
- Deliziosi, F. (1994). «3 P» padre Pino Puglisi. *La vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia*. Milano: Paoline.
- Di Bella, S. (2019). *Il progetto Liberi di scegliere: la tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minori di Reggio Calabria*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Di Maria, F. e Lavanco, G. (1995). *A un passo dall'inferno: sentire mafioso e obbedienza criminale*. Firenze: Giunti.
- Farina, P. (2015). Mafia, Stato, Mercato: L'habitus mafioso tra crisi della Democrazia e nuovo spirito del Capitalismo, in «Rassegna Economica. Studi e Ricerche per il Mezzogiorno», n 78(1): 177–206.
- Francesco, (2020). *Fratelli tutti: Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Iantosca, A. (2015). *Bambini a metà: i figli della 'ndrangheta*. Roma: Perrone.

- Iantosca, A. (2016). Bambini a metà: quale futuro possibile, in «MINORIGIUSTIZIA», n. 3/2016: 197-202.
- Ignazio di Loyola (1548). Ejercicios espirituales, ed. it. Commissione della Provincia italiana S.J. (a cura di), *Esercizi spirituali*. Milano: Garzanti, 2016.
- Lo Verso, G. (1998). *La mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Lumia, V. (2001). «P. Pino Puglisi: educatore e martire del nostro tempo di». *Proposta Educativa* (3): 62–63.
<http://www.impegnoeducativo.it/MIEAC/vecchio-sito/www.impegnoeducativo.it/discoremoto/sitomieac/pe/2001/3/padre%20pino%20puglisi.pdf>.
- Mannino, G. (2023). Le promesse tradite a Brancaccio. Don Pino Puglisi sognava altro, in «Domani». Roma, 18/09/2023.
- Milani, L. (2017). *Tutte le opere*, edizione diretta da Alberto Melloni; a cura di Federico Ruozzi e di Anna Carfora, Valentina Oldano, Sergio Tanzarella. Milano: Mondadori, 2 volumi.
- Milani, P. (2018). *Educazione e famiglie: Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci.
- Palazzo, F., Cavadi, A., Cascio, R. (2013). *Beato fra i mafiosi. Don Puglisi: storia, metodo, teologia*. Trapani: Di Girolamo.
- Puglisi, G. (1991). «Lettera del 4 ottobre 1991». Palermo: Parrocchia San Gaetano.
- Puglisi, G. (1993). «Dodici giorni dopo l'inaugurazione del Centro Padre nostro». Palermo: Parrocchia San Gaetano.
- Rizzo, F. (2022). Speciale P.I.P.P.I. vulnerabilità mafiosa: P.I.P.P.I. con le famiglie che vivono in situazioni di criminalità organizzata, in *Il Quaderno di P.I.P.P.I. Teorie, metodo e strumenti del Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione - LEPS Prevenzione dell'allontanamento familiare*, a cura di Paola Milani, Padova: Padova University Press.
- Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie: scienze sociali e crimine organizzato*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Schermi, M. (2010). *Crescere alle mafie: Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*. Milano: Franco Angeli.